

Chiara

“Siamo nati e non moriremo più”

Avete qualche minuto di tempo? Perché, se potete concedervi, c'è una storia da conoscere. Una storia molto “normale” ma, proprio per questo, semplicemente straordinaria. Alle pagine che seguono, allora, tutte legate da quest'unica esperienza, lasciamo il compito di farla rivivere. Di far rivivere cioè il racconto della vita di Chiara Corbella, del suo matrimonio con Enrico e dei loro figli. E se poche letture possono partire da una certezza, in questo caso invece si può esserne sicuri: dentro questa storia si nasconde qualcosa di grande, che non tarderà a commuovere e ad affascinare il mondo intero, con una parola sempre nuova. Quella dell'amore che vince la morte.

* * *

Bellissima. Come la prima luce sul volto in una giornata di sole: questa per lui è sua madre, Chiara. E non ci saranno parole migliori, per descriverla, non ci potrebbero essere. Anzi, quando Francesco potrà e vorrà capire meglio, quando gli diranno davvero chi è stata la mamma e cosa ha fatto per lui, quando gli mostreranno le sue foto e potrà vedere quei video che ancora conservano la sua voce, il suo sguardo e il suo sorriso, allora avrà come l'impressione di poterla “sentire”. Di poterla sentire vicina, ancora, con quel suo abbraccio infinito, che non ha mai smesso di circondare la sua vita e di stringerla a sé. Dentro un amore grande, immenso. Perché quello di Chiara e di Enrico è stato un amore immenso, più grande della stessa vita.

Due ragazzi e un amore

Ma chi è Chiara? E qual è stata la sua storia con Enrico, che ha permesso a Francesco di venire al mondo? Per raccontarla c'è bisogno di partire dall'inizio. E, nello stesso tempo, non c'è bisogno di partire da cose straordinarie. Perché la storia di questi due ragazzi romani, entrambi del quartiere Aurelio, nasce e si sviluppa tra esperienze simili a quelle di tanti giovani come loro, cresciuti come qualcuno ha detto a “pane e GMG”. Chiara nasce in una famiglia cristiana. Suo padre, Roberto Corbella, è impegnato da anni nel lavoro imprenditoriale per il settore turismo, ed è conosciuto come una persona cordiale e affidabile. Grazie all'iniziativa della madre, quando Chiara ha 5 anni, la famiglia si lega all'esperienza di un movimento, frequentando una comunità del Rinnovamento dello Spirito. Per Chiara e sua sorella, da allora, sarà più facile imparare a pregare, rivolgendosi a Gesù come ad un amico, e sarà più naturale condividere l'esperienza della fede. All'età di 18 anni Chiara compie un pellegrinaggio a Medjugorje: è in questa occasione che conosce Enrico con il quale, dopo pochi mesi, si fida. Il loro fidanzamento durerà circa 6 anni e, come tanti, attraverserà momenti belli ma anche difficili. Dopo circa 4 anni, infatti, a causa di reciproche incomprensioni il rapporto è in crisi, così come rischiano di andare in seria crisi la fede e i valori di entrambi. Decidono di lasciarsi. Per capire la “normalità” di queste vicende, cioè di un rapporto che fatica a costruirsi e che, soprattutto, fatica a lasciare spazio al Signore nella sua costruzione, possiamo ascoltare dalle parole stesse di Chiara quale fu per lei il punto di svolta. La vita è davvero una vocazione, cioè una “chiamata” a camminare con Dio, e si può imparare ad ascoltarla: *«In quei momenti di sofferenza e di ribellione verso il Signore, perché ritenevo che Lui non ascoltasse le mie preghiere, partecipai ad un Corso Vocazionale ad Assisi. Quella fu l'occasione per ritrovare la forza di credere in Lui. Provai di nuovo a frequentare Enrico e cominciammo a farci seguire da un Padre Spirituale. Ma il fidanzamento non ha funzionato fino a quando non ho capito che, attraverso le scelte di quel rapporto, il Signore non mi stava togliendo niente. Mi stava anzi donando tutto e solo Lui sapeva con chi io dovevo condividere la mia vita. E forse io ancora non ci avevo capito niente! Finalmente libera dalle aspettative che mi ero creata, ho potuto vedere con occhi nuovi quello che Dio voleva per me. Poco dopo, contro ogni nostra aspettativa, e superate le nostre paure, abbiamo deciso di sposarci».*

Maria Grazia Letizia: è nostra figlia

Il 21 settembre 2008 Chiara ed Enrico si sposano, infatti, ed il loro matrimonio è un giorno di gioia vera. Ai molti amici e parenti sembra il coronamento di una vicenda perfetta e che sembra promettere molto: *«Siccome eravamo giovani, non avevamo problemi di nessun tipo e, soprattutto per i credenti, avevamo fede in Dio, quasi per tutti era scontato che con noi il Signore sarebbe dovuto essere più che generoso. A tutti sembrava un discorso lineare. Questa cosa io ed Enrico non l'abbiamo mai accolta veramente così, ma abbiamo accolto ugualmente la gioia delle persone che ci circondavano».* Il loro desiderio più grande poi, quello di poter avere figli, si concretizza poco dopo quando Chiara si accorge di essere incinta. L'attesa si rivela dolcissima: i progetti sono già tanti e sul nome della bimba non ci sono dubbi: si chiamerà

Maria. Ma nel giorno della prima ecografia, Chiara riceve una notizia tanto dura quanto inattesa: il feto mostra una grave malformazione, che presto si rivela una anencefalia: l'encefalo della bambina, e quindi la scatola cranica, non si stanno formando nel modo adeguato. Cosa fare, ora? È a partire da questo momento che cominceranno ad accadere cose piccole e insieme grandissime. Perché da questo momento in poi, in un susseguirsi di eventi, a Chiara e ad Enrico sarà chiesto di dire ogni giorno e di nuovo il sì del loro matrimonio, di cui sperimenteranno fino in fondo il mistero. P. Vito, il francescano che li ha seguiti ad Assisi nel loro cammino di fidanzamento, e che ha poi accompagnato tutti i passi della loro unione, sino a quelli più dolorosi, descrive così il loro rapporto: *«La grazia che il Signore ha fatto non è stata soltanto in Chiara, ma nel suo matrimonio con Enrico: le loro scelte erano fatte davvero con un cuore solo, con un'unica volontà. È stato questo il miracolo del loro matrimonio»*.

L'esito dell'ecografia, dunque, è quello detto: si può anche portare avanti la gravidanza, ma Maria Grazia Letizia, questo il nome intero scelto per lei, morirà poco dopo essere nata. Chiara è nel pieno del dolore e in più, quel giorno, è sola, perché Enrico non era presente all'esame medico. Il racconto di quella notte, e di come da quel giorno le cose cambieranno, riporta davvero il cuore ad un altro non facile Annuncio, che pure si compì tra silenzio e amore: *«Avevo visto con la dottoressa, attraverso l'ecografia, che la scatola cranica della nostra bambina non si era formata. Anche se lei si muoveva perfettamente, per lei non c'erano possibilità. Io però non me la sentivo proprio di andare contro di lei (abortendo), mi sentivo di sostenerla come potevo, e non di sostituirmi alla sua vita. Ma non sapevo come dirlo a mio marito. Ho passato una notte terribile, e ho detto: «Signore, mi vuoi donare questa cosa, ma perché non me lo hai fatto scoprire insieme a mio marito? Perché mi chiedi di dirglielo?» A quel punto ho pensato alla Madonna, al fatto che anche a lei il Signore aveva donato un figlio e gli aveva chiesto di annunciarlo a suo marito. Anche a lei il Signore aveva donato un figlio che non era per lei, che sarebbe morto e che lei avrebbe dovuto vederlo morire da sotto la croce. Questa cosa mi ha fatto riflettere sul fatto che forse non potevo pretendere di capire tutto e subito, e che forse il Signore aveva un progetto che io non riuscivo a comprendere»*.

Chiara dunque trova il coraggio di parlare a suo marito ed è qui che l'unità del loro matrimonio mostra tutta la sua profondità. Enrico ascolta quanto c'è da ascoltare, guarda Chiara negli occhi, sin dove arrivano il suo amore, il suo dolore e la sua speranza, e non ha altro da fare che abbracciarla. Le sue parole sono poche, ma dicono tutta la bellezza di un padre: *«È nostra figlia e la ameremo così com'è»*. Così già il tempo della gravidanza si rivela diverso, intenso, pieno, come Chiara non avrebbe mai potuto immaginare: *«Nonostante tutto è stata una gravidanza stupenda, di cui abbiamo potuto apprezzare ogni singolo giorno: ogni piccolo calcio di Maria è stato un dono. È vero: anche il figlio dona la vita alla madre... Il parto è stato naturale, veloce e indolore. Il momento in cui l'ho vista è un momento che non dimenticherò mai. Ho capito che io e lei eravamo legate per la vita»*. Un antico detto ebraico dice: *«Una mezz'ora di vita è sempre vita»*. Maria Grazia Letizia vivrà solo mezz'ora. Ma poche bambine sono venute al mondo circondate da tanto amore come lei. Enrico, suo padre, la tiene in braccio come una principessa: la guarda con dolcezza, la accarezza, è fiero di lei. Ci sono i nonni, ci sono i parenti e alcuni amici. E Maria può ricevere il dono più grande dai loro genitori, e cioè quello del Battesimo. Alla fine quel giorno, per Chiara, resterà indimenticabile: *«Quella mezz'ora non è sembrata affatto poca, è stata una mezz'ora indimenticabile. Se io avessi abortito penso che il momento dell'aborto sarebbe un momento da dimenticare. Il giorno della nascita di Maria, invece, è stato un giorno di festa. Potrò ricordarlo sempre come uno dei momenti più belli della mia vita. E potrò raccontare ai figli che il Signore vorrà donarci che hanno veramente una sorella speciale, che prega per loro in cielo»*.

Davide: “compatibile con l'amore”

Il desiderio di un figlio resta in ogni caso intatto: la vocazione ad essere genitori, infatti, è avvertita da Chiara ed Enrico in modo intenso e sincero. Così, dopo non molto tempo, Chiara vive una seconda gravidanza. E non è difficile immaginare quale sia stata la speranza, mista al timore, con la quale questa notizia viene accolta. La gioia è grande e custodita come dentro un fragile scrigno. Per questo, ancora più dura della prima volta è la notizia che arriva dalle prime ecografie. Il bimbo, che i genitori vogliono chiamare Davide Giovanni, è privo degli arti inferiori. Davide non imparerà a camminare, non correrà come tutti bambini, perché Davide non ha gambe. Ma questo figlio ha bisogno di essere accolto. Sarà l'amore dei suoi genitori a farlo camminare. Così Chiara ed Enrico decidono di portare a termine la gravidanza, nella convinzione che le chiavi della vita e della morte possono essere custodite solo da Dio. Tuttavia, giunti al settimo mese, una nuova ecografia rivela ulteriori malformazioni viscerali; la sentenza medica, brutale quanto realistica, suona così: *«Il bambino è incompatibile alla vita»*. Anche Davide Giovanni, allora, sarà al mondo solo per una mezz'ora. Solo una mezz'ora del 24 giugno 2010. Ma anche lui, venuto al mondo bisognoso di tutto più di ogni bambino, sarà accolto da un amore grandissimo. Quello di genitori che amano il loro bimbo, che si preoccuperanno del suo Battesimo e, poi, di celebrare con gioia il suo funerale. La gioia di chi quel giorno sapeva di aver fatto tutto il possibile per il proprio figlio, sino a consegnarlo a Dio. Quella sera, dopo il rito, Chiara confida infatti un pensiero a P.Vito; un

pensiero che può sembrare assurdo solo a chi non comprende quel senso di pienezza che l'amore sa dare, anche in mezzo al dolore: *«Io oggi sono felice come nel giorno del mio matrimonio. Anzi, forse, lo sono di più».*

Non si può fraintendere...

La particolare vicenda di queste due gravidanze merita a questo punto una riflessione. Perché è importante capire come la loro accoglienza da parte dei genitori non sia stata dettata né da un eccessivo coinvolgimento emotivo, né da qualche strano "eccesso" religioso. No, Maria e Davide sono venuti al mondo, per i pochi minuti a loro concessi, per una scelta consapevole e matura. Una scelta che chiama in causa non solo la fede, ma anche e prima ancora la "verità delle cose". In una testimonianza sulla sua prima gravidanza, Chiara aveva affermato: *«Il Signore mette la verità in ognuno di noi. Non c'è possibilità di fraintendere».* E la verità è che un figlio è un figlio, sempre. E una vita è una vita, anche solo per mezz'ora. Così a Chiara ed Enrico è stata affidata una missione, tanto semplice, quanto alta. Dire di nuovo al mondo cosa significhi essere genitore di un figlio, cosa significhi davvero attenderlo, accoglierlo, amarlo. E se è lecito chiedersi se abbia avuto senso far nascere due bambini che potevano vivere mezz'ora soltanto, bisognerà poi avere anche il coraggio di ascoltare la risposta. E cioè che ha certamente avuto senso amarli comunque, sebbene non fossero ancora nati; che ha avuto senso non sopprimerli, come si rimuove un problema; e che ha avuto senso amare ogni istante della loro vita, come ogni figlio chiede a coloro che l'hanno generato. P. Vito, in una sua omelia, ha descritto allora così la missione di Chiara ed Enrico: *«Una missione bellissima, quella di entrare nella stessa missione di Gesù. Quella di portare la bellezza nel mondo e riscattare tutti i bambini non nati. Di far capire a tutto il mondo che i bambini che sono stati abortiti sono bambini bellissimi, capaci di generare vita e amore in chi li accoglie. Anche se non hanno il cervello. Anche se non hanno le gambe. Ma la loro è un'avventura meravigliosa».*

Francesco è la vita

A seguito di una doppia vicenda di questo tipo, un tempo di scoraggiamento e di prudenza sarebbe stato comprensibile. Ma i due giovani sposi sentono che il loro amore e la loro fede aprono nuovi spazi. E così, trascorso un certo tempo, Chiara si trova di nuovo incinta, per la terza volta: attendono Francesco. E la gioia scaccia ogni timore quando le prime ecografie rivelano che il bimbo è del tutto sano. Non ci sono sentenze di morte ad attenderlo. Ma è qui che accade l'incomprensibile. Dopo tanta attesa esaudita, dopo tanto pregare e sperare per il bambino, un controllo medico rivela invece un problema per Chiara. Ha una lesione alla lingua che, dopo un primo intervento, viene diagnosticato come carcinoma. Ma lei è al quinto mese di gravidanza, per cui la scelta che si profila è piuttosto evidente: curarsi da subito, ma in questo modo decretando la morte di Francesco; oppure portare prima a termine la gravidanza, e pensare solo dopo alla terapia.

Chiara la sente, l'angoscia di questa scelta, che non riguarda solo lei. Ma sente anche quella voce che da dentro le parla, limpida, con quell'amore e quella fede che l'hanno guidata fino a lì. Così sceglie di aspettare a curarsi. E non è una scelta semplice da portare avanti. Gli stessi medici la ritengono una persona poco "intelligente" e, a volte, non mancano di darglielo a vedere. Ma lei li stava scegliendo, i medici, per dar loro fiducia all'uno o all'altro sulla base di un solo criterio. La sua fiducia, infatti, andava davvero solo a chi, tra i medici, le prospettava la possibilità di portare la gravidanza più avanti possibile: 35, 36, 38 settimane, pur di permettere a suo figlio di crescere ancora dentro di lei. Aveva imparato, infatti, che un figlio cresce ogni giorno, nel grembo di sua madre, 38 grammi al giorno. E lei voleva garantirgliene il più possibile, di quei 38 grammi, al figlio che attendeva. Perché potesse essere sicuro che ce l'avrebbe fatta, al momento di nascere. Perché voleva che la vita, di cui era innamoratissima, l'avesse anche Francesco. Ed è per questa vita da generare che era disposta a giocarsi tutto, percependo totalmente – sin dentro il cuore - il suo mistero di madre. Madre che non smette mai, istante per istante, di generare suo figlio nell'amore. Così le poche parole della sua scelta dicono tutto, e lo fanno con una forza straordinaria: *«Io non voglio morire per Francesco. Io voglio dare la vita a Francesco»* E Francesco l'avrà, la vita: ce la farà. Infatti, pur anticipando di circa un mese rispetto alla scadenza, proprio per la situazione della madre, nascerà il 30 maggio del 2011: e sarà un bimbo sanissimo.

Prima la vostra gioia

Per Chiara, invece, si profila subito l'iter della terapia: poco tempo dopo il parto viene operata di nuovo, e in modo più invasivo, per estirpare il tumore. Poi cominciano i cicli di radio e chemioterapia. Ma nonostante tutto, il 4 aprile 2012 arriva la notizia, quella che nessuno avrebbe mai voluto ascoltare, quella che tutti avevano temuto: Chiara è dichiarata malata terminale. Il tumore si era fatto strada nel suo corpo, sino al punto da farle perdere l'occhio destro, che dovrà essere coperto da una benda. Quello che accadrà da questo momento in poi, tra gesti, sorrisi e lacrime apparentemente del tutto ordinari, avrà dentro un valore unico. A cominciare dalla reazione ironica e sincera che Chiara avrà al momento

di comunicare la notizia ai suoi parenti ed amici, al rientro a casa; infatti, guardando quelli che l'aspettavano, dirà: *«Signore, tu mi puoi chiedere tutto, ma se intorno mi metti queste facce da funerale "nun je la posso fa"»*. Sì, perché anche in mezzo a quanto stava accadendo Chiara conservava una consapevolezza limpida della sua missione più evidente: dire al mondo che si può ancora gioire, anche nella croce. Si può sempre sorridere, se sai chi è il tuo Dio. E questo dovevano saperlo tutti, che la vita è più grande della morte. Che più grande è la speranza, sempre. È per questo che continuerà ad avere a cuore, negli ultimi mesi della sua vita, la serenità delle persone che avrà intorno. È per questo che si mostrerà, in tutto, più preoccupata degli altri che di se stessa, mentre tutti quei momenti avrebbero richiesto attenzioni solo per lei. Ed è per questo che arriverà a immaginare un gesto straordinario per le intenzioni che nascondeva. Chiara chiederà infatti di organizzare un pellegrinaggio a Medjugorje, lì dove per lei ed Enrico era cominciato tutto, per tutti i parenti e gli amici più stretti. Per lei fu una fatica enorme partecipare: per le sue effettive condizioni, per Francesco che era molto piccolo. Ma lo scopo del viaggio doveva essere un altro. Ce lo rivela Massimiliano, un suo amico: *«È come se avesse voluto prepararci alla sua fine. Ma per dire, con questo viaggio di addio, che non ci lasciava alla sofferenza, ma ad un messaggio di vita»*. Ancora più esplicito è quanto su questo afferma P. Vito: *«Chiara è venuta a Medjugorje, con quel viaggio, perché noi oggi avessimo la grazia di accogliere la Grazia. Questo era il suo pensiero di quei giorni: che la grazia del Signore, per coloro che amava, fossero degli occhi capaci di "vedere" la Grazia che stava accadendo»*.

La regina e la croce

La conferma di quanto stava accadendo l'avrebbero data, poi, altri piccoli gesti, solo in apparenza piccoli: sino al suo ultimo giorno, per lei gli altri vennero prima. Chiara li ha vissuti come una regina, quei giorni, donando tutto. L'ultima mattina, pur esausta, non si siederà sulla poltrona più comoda della sua stanza. Ma lo farà sulla sedia a rotelle, per evitare poi ad Enrico di doverla prendere in braccio per metterla a letto. E ancora: negli ultimi giorni si stava occupando di inviare dei regali alle malate terminali che aveva conosciuto in ospedale. Per ciascuna un pensiero, personalmente. Ma, più di tutto, la conferma di come stesse vivendo gli ultimi mesi della sua malattia ci viene da queste parole, affidate solo al cuore di Enrico, e che svelano che la sua vera preoccupazione non era la sua guarigione, ma l'incontro di molti con Dio: *«Enri, ma se tu sapessi che la tua vita potrebbe salvare altre dieci vite, tu ti sacrificheresti?»*. E a fronte della risposta sincera di Enrico: *«Bé... non lo so se ne sarei capace... ma se il Signore mi dà la forza... lo faccio»*, Chiara ha risposto: *«Io la grazia della guarigione la sto chiedendo e la chiedo, ma mi sa che io - fino in fondo - la guarigione non la voglio. Un marito felice e un bambino sereno senza la mamma rappresentano una testimonianza più grande rispetto ad una donna che ha superato una malattia. Una testimonianza che potrebbe salvare tante persone... Ho detto bene Enri? E se anche il Signore mi guarisse e dovessi rendere la mia testimonianza, io non testimonierò come primo miracolo che Lui mi ha guarita. Io testimonierò che Lui mi ha fatto vivere in pace questo momento, a me e a tutti voi. Che la croce si può vivere nella pace»*.

Piccoli passi possibili

Queste parole, per certi versi così sconvolgenti, non devono trarre in inganno. Non sono infatti, né avrebbero voluto essere, le parole di una distanza, cioè di un'esperienza straordinaria e irraggiungibile. Tutto quello che è accaduto a Chiara, come pure a suo marito Enrico, ha risposto infatti ad un proposito molto semplice, forse il più semplice di tutti. Cioè quello di raccogliere, giorno per giorno, i segni di un cammino. Quello di dire, giorno per giorno, il piccolo sì alle piccole cose che di volta in volta la vita presentava. Lasciando che il Signore le abitasse davvero, quelle piccole cose, e che la fede si formasse, si irrobustisse, come una bambina da far crescere. Ma soprattutto imparando, a questo modo, come quando un'abitudine si forma, a dire poi i sì più grandi con la naturalezza di chi "vedeva" la bellezza delle cose, e non solo la loro fatica. Non è un caso, dunque, che il suo "motto" fosse quello delle "3 P", imparato ad Assisi: Piccoli Passi Possibili. Le cose belle, infatti, Chiara le assorbiva come una spugna, le faceva sue fino in fondo. E questa è stata tutta la fede con cui Chiara ha creduto. Questa tutta la "normale" santità del suo cammino: fare bene quella cosa che in quel momento mi è possibile fare. Cioè farla con fede e con amore. E su questo riconosciamo facilmente un qualcosa di nuovo. Perché, se a noi nella vita capitano dei fatti, è solo dopo che cerchiamo di interpretarli e viverli con fede. Per Chiara questi piccoli passi accadevano al contrario: viveva la fede nella sua giornata, e quindi i singoli fatti che si presentavano li prendeva come "parole" di Dio rivolte a lei. E questo non solo per i fatti eclatanti, ma anche per le piccole cose della giornata più ordinaria.

L'ultima sera

Con questa fede, cresciuta con lei, Chiara è arrivata fino al suo ultimo giorno, a 28 anni. Una notte e una mattina, quelli tra il 12 e il 13 giugno 2012, durante i quali si sono viste e udite "cose nuove". Perché alle ragionevoli considerazioni di chiunque (*"Ma così giovane, con un bambino così piccolo... Ma perché tutte a loro dovevano capitare? etc.."*) si sono sostituite parole e sorrisi, che svelavano una sapienza diversa: non è vero che morire sia solo una tragedia... non è vero che due bambini nati e morti siano solo figli da rimpiangere... e non è vero che la vita non possa essere onorata, nella gioia, anche in mezzo al dolore. Quella notte, P. Vito arriva molto tardi. Torna infatti da Cagliari, ed è quasi l'una. Chiara non sta bene, ma vuole che si celebri la messa, che poi sarà l'ultima. Il Vangelo dice: *«Voi siete la luce del mondo ed una luce non può rimanere nascosta, va messa sul candelabro...»*. E Chiara, con la poca voce che le resta, ma ancora di più con il suo sorriso, accoglie così questa parola: *«Gesù è la luce il candelabro è la mia croce»*. Ed era davvero splendida, quella notte, luminosa nel volto e negli occhi. Mentre si guardava attorno, alla fine dell'Eucarestia, e ai suoi parenti e ai suoi amici diceva: *«Che bello! Vi voglio bene, davvero, a tutti! Che bello!»*. Quasi sentendo che quella sua più tenace preghiera era stata esaudita. Che anche a un passo dalla morte, in compagnia di Gesù e delle persone più care, si poteva sorridere. Si poteva essere felici. Era tutto "compiuto", come dentro un grande amore, perché così lo vedeva Chiara dalla sua croce, come Gesù. A Enrico, che tra le lacrime le ha chiesto, poco prima di vederla morire: *«Chiara, amore mio, ma questa croce è veramente dolce?»*, con un filo di voce Chiara ha risposto: *«Sì, Enrico, è molto dolce»*. Per questo, l'ultimo sms di Enrico, inviato agli amici sacerdoti, era questo: *"Arriva lo Sposo, siamo con le lampade accese..."*. E il miracolo più grande si manifestava. Chi era presente, quella notte e poi la mattina, con lo stesso stupore del centurione sotto la croce, ha raccontato così: *«Noi non abbiamo visto morire una donna serena. Noi abbiamo visto morire una donna felice. Noi abbiamo visto che cosa sia... la vita eterna, che si fa visibile»*. Perché Chiara è morta come muore un figlio di Dio. Per questo quella morte è sembrata una festa. Tanto che il povero addetto delle pompe funebri, vedendola nella sua bara, non ha potuto non dire: *«Io, di così belle, non ne ho mai viste (di persone morte)»*.

Come una festa: la sposa, la madre

Ma una vera e propria festa è stato anche il suo funerale. Ha celebrato P. Vito, ma era presente, anche a nome del Papa (che aveva incontrato Chiara ed Enrico qualche mese prima), il Vicario di Roma cardinal Vallini, che ha detto: *«Io non so ancora che cosa ci abbia voluto dire il Signore, con questa "seconda Gianna Beretta Molla": ma sicuramente è qualcosa che non possiamo perdere»*. Con il cardinale c'erano poi numerosissimi concelebranti, e tanti fedeli, con autobus in arrivo, con la Chiesa di S. Francesca Romana piena e stipata sino al doppio matroneo. Ma la cosa che più ha colpito è stata l'impressione di trovarsi come ad un matrimonio. Tutti i presenti, per volontà di Chiara, hanno potuto riportare a casa una piantina di fiori: perché per tutti doveva essere chiaro, che la vita è un dono. E poi Enrico ha cantato, con la sua splendida voce, le tante canzoni scritte ed eseguite per anni con Chiara. Canzoni che risuonavano, quel giorno, come l'ultima dichiarazione di amore, l'ultimo sigillo di un matrimonio vero, in tutto celebrato in Cristo. Chiara, per il suo ultimo viaggio, è stata vestita con il suo abito da sposa. Quel giorno riuniva davvero, infatti, in un solo straordinario legame, tutto il mistero della verginità e della sponsalità cristiane: solo in Cristo ci si ama totalmente. Tanto che Enrico poteva arrivare a dire: *«Io non voglio essere triste, se Chiara sta andando da Chi la ama più di me»*. E ancora: *«Chiara si è lasciata amare da Dio. Per questo ora mi sembra che lei stia amando un po' tutto il mondo. Io la sento più viva oggi che prima, ed averla vista morire felice è stata per me la sconfitta della morte. Perché io oggi so che di là c'è qualcosa di bellissimo che ci aspetta»*. Ma insieme all'amore sponsale mai, come in quegli ultimi giorni, anche la maternità è stata onorata, e in tutta la sua possibile pienezza. Così, davanti all'altare del funerale, poteva capeggiare una foto, una gigantografia: è Chiara che stringe Francesco, appena nato, con la sua guancia contro quella del bimbo. Quel bimbo a cui aveva dato la vita, non la sua morte. Quel bimbo in cui tutto si era compiuto, come una promessa mantenuta, come la fedeltà di Dio a quel loro "sì" detto per sempre: anche per Enrico. Quel bimbo a cui Chiara aveva voluto lasciare le sue ultime parole, in una lettera che diceva e gli dirà sempre tutto il "cuore" di sua madre: *«È l'amore l'unica cosa che conta, è su quello che saremo giudicati. Il fine ultimo della nostra vita terrena è il Paradiso e dare la vita per amore è una cosa bellissima... Ciao Francesco, io vado in Cielo. Vado ad occuparmi di Maria e di Davide. Tu rimani con il papà... La tua mamma»*.

Arriverà presto, allora, il giorno in cui Francesco vorrà capire davvero. E quindi anche il giorno in cui, a lui, non si dovrà spiegare più nulla. Perché non sentirà il peso di una colpa sul cuore. Mentre sentirà ancora, e vicino, tutto il dono di sua madre. Quel suo tenace e dolcissimo amore, sigillato con la vita intera, perché tutti fossero felici.

Perché Chiara è felice, oggi: ed è bellissima.

Come la vita che non può morire.